

LA FOTOGRAFIA COME CULTURA DEL DETTAGLIO

INTERVISTA DI VALÉRIE LACROIX

• Massimo Baldini, dopo la mostra *Italianité* a Parigi l'anno scorso, la ritroviamo oggi alla fondazione Carlo Gajani, a Bologna, per una nuova mostra: *A Tour not so Grand*. Ci può dire come è nato il progetto? Lavorava già su questa tematica parallelamente a *Italianité*?

I miei progetti si sviluppano in maniera un po' labirintica: alcuni procedono in parallelo, altri s'intersecano e divergono, altri ancora si bloccano e sembrano finiti in un vicolo cieco, per poi ritrovare improvvisamente la strada e arrivare di slancio alla meta. Mentre viaggiavo alla ricerca di materiale per *Italianité*, mi sono spesso imbattuto in luoghi di cultura minori o minimi, ma pieni di sorprese stimolanti. Allora mi è venuta l'idea di questo Grand Tour minimalista o, se vogliamo, controviaggio culturale.

• In questa mostra si riconosce uno stile: la scelta del bianco e nero, il formato quadrato, un certo tono in cui si mescolano ironia e attrazione per il raro, le serie, i dettagli... La composizione delle sue foto è spesso intessuta dello stesso materiale inconscio di cui si nutrono i sogni, come ci ha mostrato la psicoanalisi. Non per nulla fotografia e psicoanalisi sono state accostate in quanto «culture del dettaglio». L'aforisma «il diavolo si nasconde nei dettagli» nasce probabilmente in tedesco, «der Teufel steckt im Detail», dunque nella lingua di Freud. È d'accordo con questa possibilità di lettura delle sue foto come estratti di un materiale onirico da decifrare?

Concordo sul fatto che i dettagli sono rivelatori, e quindi in un certo senso «diabolici», perché insinuano dubbi e sospetti, smentiscono certezze, scuotono fedi. Si potrebbe dire che sono antidogmatici o, con il linguaggio comune, che mettono pulci nelle orecchie. Altri autori hanno fatto una scelta netta a favore della fotografia «onirica», e si sono spinti ben più avanti di me su quel terreno, ma è vero che io non sono interessato a immagini salde e cristalline, che mi piace suscitare inquietudini connesse anche con l'inconscio.

• Le foto della mostra formano un insieme coerente, riprendendo temi molto italiani come ad esempio la religione. Lei propone una visione capace di parlare a tutti (chi non conosce ad esempio Padre Pio?), ma piena d'ironia, con una finezza che sembra sempre guardare dietro le quinte, che svela livelli molteplici dentro un'immagine unica. Ci può parlare di che cosa la spinge a scattare una foto? A scegliere di soffermarsi su un dettaglio piuttosto che un altro?

È impossibile parlare degli italiani, o nel mio caso mostrarli, senza toccare temi come l'arte, la moda, il cibo, la religione. Oggi in Italia Padre Pio è più *popolare* – nelle diverse accezioni del termine – dello stesso Gesù Cristo. Volendo rifare adesso nel nostro paese un celebre musical americano degli anni '70 sarebbe *Padre Pio Superstar*. Cosa mi spinge a scattare una foto? È stato detto che rappresentare qualcosa significa mostrare le sue relazioni con il resto del mondo. Queste relazioni sono innumerevoli, ma se ne possono sempre scoprire (inventare?) di nuove. E poi non sono tutte uguali: alcune sono così ovvie e abusate che non dicono più nulla dell'oggetto rappresentato, anzi l'oscurano. Io cerco di fare foto che suggeriscano relazioni non scontate, impreviste.

- **Jacques Derrida pensava che il ruolo dell'artista fosse resistere alla tentazione di uno sguardo «totalizzante», cui contrappone quella che è stata chiamata «etica della traccia», unico modo per far nascere in chi guarda un racconto, una narrazione intima. È cosciente del forte impatto narrativo delle sue fotografie? Una per una e ancor di più se viste tutte insieme. Quando ha selezionato le foto, ha pensato a questo aspetto?**

Penso che lo *storytelling* sia diventato una specie di prezzemolo, un ingrediente universale buono per qualsiasi piatto. Sono piuttosto scettico circa la possibilità che le foto possano di per sé *raccontare* storie, e del tutto contrario all'idea – fin troppo diffusa – che *debbano* farlo. Su questo piano, del resto, la fotografia è destinata inevitabilmente a essere surclassata da altri mezzi espressivi, come la letteratura o il cinema, per non parlare delle serie televisive. No, non ho in mente delle storie quando scelgo le mie foto, ma condivido l'espressione «far nascere in chi guarda»: una qualche «storia» può prendere forma nella mente dell'osservatore, ma è un'esperienza che lascio totalmente alla sua libertà.

- **Attraverso *Italianité* e *A Tour not so Grand* ha esplorato l'Italia, avrebbe voglia di frequentare altri spazi? O altri generi, ad esempio i ritratti?**

L'Italia e gli italiani sono stati fin qui il filone principale del mio lavoro, sul quale ho altri progetti in corso, tra cui un libro molto particolare che spero possa vedere presto la luce. Di fatto, è un filone inesauribile, che non smetterò mai di alimentare. Ma credo anche che sarà bello, a un certo punto, spostare l'attenzione su altri luoghi e altri temi. Ho già cominciato ad accumulare materiali in tal senso e aspetto con ansia quel momento. Il ritratto? M'interessa molto e lo ritengo un settore della fotografia più attardato di altri, in cui c'è più spazio per innovare. Mi piacerebbe provarci in modo mirato, ma già in *Italianité* c'erano alcuni ritratti e, se non parliamo strettamente di persone in carne ed ossa, ce ne sono diversi anche in *A Tour not so Grand*, come gli artigiani della Cola Cola in gita a Firenze, il Rodolfo Valentino appostato dietro uno stipite o il Padre Pio in veste di giovanissimo *hipster*.